

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno II Numero 14 - Ottobre 2015



IL FONDO

Brindiamo ad un grande successo italiano?

di Roberto Menia

Negli stessi giorni di fine ottobre, in cui l'Unione Europea dava il via libera al "novel food" consigliandoci di mangiare vermi e insetti, in cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità ci sconsigliava (salvo poi fare retromarcia) di mangiare carne rossa, si chiudeva con un successo inimmaginabile (22 milioni di visitatori in 6 mesi) l'Expo di Milano dedicato proprio all'alimentazione. Sarà pur vero che qualche padiglione è stato aperto in corso d'opera, che qualcuno - prima - ha fatto il furbo e qualcun altro ha corrotto o si è fatto corrompere, ma a Milano ha vinto l'Italia tutta, la sua fantasia, la capacità di innovare, di stupire, di creare gusto e armonia.

Anch'io ho fatto le ore interminabili di fila per salire sulla rete del Brasile, tra i mattoncini di legno a incastro del Giappone, gli specchi della Russia, le pagode della Thailandia, il giardino botanico del Bahrein, le sfere di cristallo dell'Azerbaïjan, l'alveare della Gran Bretagna, i baobab dell'Angola ... ed è stato uno spettacolo.

Ed ho percorso con soddisfazione il Decumano, la piazza Italia che grondava di profumi, energia, inventiva, moda, linea, colori, sapori da ogni regione della nostra dolce penisola. Qui, le lunghe file ai nostri ristoranti, con i nostri piatti tradizionali e l'inimitabile dieta mediterranea, la dicevano lunga su quell'anno alla vita che è l'"italian style". E in fondo l'albero della vita, bello come un monumento futurista. Ero, tra quei 22 milioni, un cittadino italiano come tanti altri in fila, fiero di quella realizzazione italiana. E' stato inevitabile per me, correre con la memoria a cinque anni prima.

Il precedente Expo, quello di Shanghai, non l'avevo vissuto in fila, ma visitato da privilegiato, accompagnato dalle autorità cinesi, da sottosegretario all'ambiente del governo italiano (di destra) di allora.

(Continua a pag. 6)

L'UE NON PUO' DECIDERE COSA SERVIRE SULLE TAVOLE DEI CITTADINI

Altro che alghe...



E' curiosa questa deregolamentazione eurodiretta a tutto danno di chi fa qualità alimentare come l'Italia. Non abbiamo nulla contro le alghe e gli insetti di cui tra l'altro alcune pubblicazioni scientifiche parlano anche bene (è il caso dell'alga spirulina), il problema semmai è un altro. Il "novel food" cozza con le regole italiane che hanno contribuito a creare un sistema paese leader al mondo nell'enogastronomia? Questa voglia di Bruxelles di premere il bottone sulla nuova composizione dei piatti dei cittadini europei, comporterà più benefici o danni? Il sì dell'agenzia della sicurezza alimentare potrebbe avere come prima conseguenza il nulla osta anche ad alimenti prodotti in laboratorio e ai cosiddetti nanomateriali. Di contro, è stata cassata la proposta di direttiva che avrebbe concesso a ciascuno degli Stati membri il diritto di vietare l'uso di alimenti e mangimi Ogm già avallati da una decisione comunitaria. Nell'attesa di capire se questa Ue è una famiglia democratica e solidale o un bunker dove comanda uno solo (che non sa neanche mangiare) noi siamo dalla parte della qualità italiana di prosciutti e formaggi, di legumi e pesce, di arance e olio, di orecchiette e trofie senza se e senza ma. L'auspicio è che anche il governo faccia un passo.

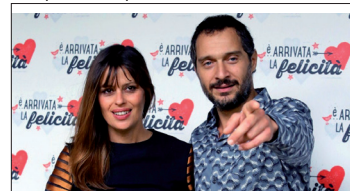


QUI FAROS di Fedra Maria

Il problema non è tanto nel campo delle scelte del singolo, ma quanto quelle scelte assolutamente personali vengano imposte al pubblico della televisione pubblica italiana in prima serata. Qualche giorno fa nella nuova fiction intitolata "E' arrivata la felicità" su Rai 1 si indugia volutamente su una serie di scene intime tra le due protagoniste lesbiche.

A prescindere da come uno la pensi sull'argomento, non vi sembra che sia sbagliato, alle 9 di sera, con i bambini come possibili utenti, far vedere quella coppia di lesbiche

in un letto matrimoniale, con scene evitabilissime e frutto, a questo punto, di una mera



voglia di stupire e, nel caso specifico, esagerare? Non è da bacchettoni o da polverosi conservatori sostenere che compito della televisione sia anche quello di educare e di veicolare un messaggio pedagogico, ma ci chiediamo dove siano tutte le associazioni di

genitori così attente alla qualità del prodotto "tivvù" che diamo in pasto ai nostri figli. Qualcuno potrebbe obiettare che ormai su internet c'è di tutto e che i nostri bambini vedono di tutto. Non è così: non perché esiste la libertà di fare o di guardare qualcosa, dovremo giustificare scene esagerate e messaggi che i bimbi ancora non sono pronti a recepire. Questa non è una battaglia ideologica o dettata dal fanatismo "anti:" si tratta solo di buon senso, che a quanto pare nel servizio pubblico italiano sta proprio mancando.

POLEMICAMENTE

Giù le mani dal Prosciutto italiano

di Francesco De Palo

Possibile che ci sia tutta questa corsa al sensazionalismo? L'Oms ha detto solo che l'abuso di insaccati fa male. Mica che se mangiate un salamino umbro ogni tanto vi viene automaticamente una patologia. Il corto circuito della società 2.0 non è tanto in chi comunica, ma in chi non sa più ascoltare e calibrare le informazioni ricevute per crearsi un'opinione. Il peso specifico di reazioni scomposte e isterismi diversificati rappresenta anche un preciso danno materiale. Dopo l'allarme in questione in molti, tra produttori italiani e lavoratori del comparto, si sono iniziati ad interrogare sul proprio futuro. L'Italia è numero 1 al mondo per il prosciutto, si veda quel capolavoro che si fa a Parma, come lo è per salami di tutte le specie che si possono trovare a migliaia e sempre di prima qualità dall'Umbria alla Toscana, dal Gargano alla Sila: come non immaginare una seria risposta, anche comunicativa, a chi mette a repentaglio uno dei capisaldi del made in Italy?

Il nodo, a questo punto, non è solo di natura medica ma sociale. Se i cittadini sono tout court diventati pronti a abbeverarsi all'informazione un tot al chilo, come in questo caso, allora serve che tanto la politica quanto le elites si diano rapidamente una mossa. Tutto ciò che rientra nella pratica dell'abuso è dannoso all'organismo: non serve essere nutrizionisti per saperlo, solo cittadini italiani orgogliosi del made in Italy e, forse, un tantino più attenti a notizie e fatti.

twitter@Primadituttolta

L'INTERVISTA A PAG. 7

Hong-Hu Ada, da Abel Ferrara a "Squadra Antimafia"



L'INCONTRO – A Trieste incontro-intervista con il tenente colonello Gianfranco Paglia, medaglia d'oro al Valor Militare

“Vi racconto l'identità nazionale, la Patria, il ruolo italiano e le missioni all'estero”



“Per chi crede in quei valori di italianità coraggio e fedeltà, Gianfranco Paglia è un mito. E' il simbolo di quell'Italia che si sente più Patria e meno paese, che festeggia il 4 novembre”. Con queste parole Roberto Menia, presidente dei Comitati

Tricolori Italiani nel Mondo, negli scorsi giorni ha aperto un incontro-intervista con il tenente colonello Gianfranco Paglia, medaglia d'oro al Valor Militare per i fatti del Checkpoint Pasta di Mogadiscio del '93, attualmente consigliere del Ministro della Difesa.



In uno storico caffè di Trieste, non a caso uno di quelli in cui nacque l'irredentismo giuliano, Menia e Paglia, “figura nobilissima con cui condividere pensieri e parole”, hanno intrattenuto una folta platea parlando di identità nazionale, senso di Patria, ruolo internazionale dell'Italia e missioni all'estero.

Inevitabile un primo passaggio su quel 2 luglio 1993, quando a Mogadiscio, durante la missione IBIS, Paglia, allora tenente, rimase gravemente ferito per proteggere i suoi uomini. In quell'occasione persero la vita tre militari italiani: il comandante Andrea Millevoi, l'incursore Stefano Paolicchi e il parà Pasquale Baccaro; molti furono i feriti. Gianfranco Paglia ha ripercorso i fatti di quella faticosa giornata tanto con

lucidità quanto con pacatezza, e, a chi gli ha chiesto se mai avesse “maledetto” quel Checkpoint Pasta, senza alcuna esitazione ha risposto: “Sinceramente no, perché io ho portato avanti un giuramento alla Patria, ho fatto il mio dovere. Rimpiango quel giorno solo perché forse si sarebbe potuto fare di più: perdere un uomo è qualcosa che ti porti dentro, per sempre”. Ma cosa è la Patria? “E' qualcosa che va rispettato e onorato”. Dopo il ferimento, Paglia riprese servizio nel 1997 ed andò in Bosnia perché per lui era fondamentale lavorare all'estero, “non amavo stare dietro una scrivania ed ero contento di essere tornato a fare il soldato”. In merito alle missioni internazionali, il tenente colonello ha tenuto a sottolineare che un solda-

to ci va per portare la pace: “Lì si ha la possibilità adoperarsi per gli altri. Il soldato italiano è capace di tenere con una mano il mitra, con l'altra la bottiglietta d'acqua”.

Settantatré anni fa, proprio in questi giorni, iniziava la battaglia di El Alamein, ma che continuità ideale può sentire un parà di oggi con uno di allora? Per Gianfranco Paglia “ricordare il passato è la stella polare, dà insegnamento”, nella convinzione, parlando di valori, che i ragazzi di oggi - spesso apparentemente lontani da quelli che contraddistinsero le generazioni passate - “ci credano ancora”, che forse abbiano “solo bisogno di esempi” perché “il modo migliore di insegnare ai giovani è dare l'esempio, pensare più agli altri che a

sé”.

Non è mancato anche un passaggio sulla politica: ripercorrendo sia il suo passato di parlamentare sia quello di Menia, ha raccontato che la figlia da piccina asserì che tra un politico ed un soldato è più importante il secondo perché serve il suo Paese e che egli le rispose “spero che un giorno potrai dire ‘il politico’ perché serve il suo Paese”. Rivolgendosi quindi a Menia: “Credo che tutto ciò che Roberto ha portato avanti lo ha sempre fatto perché ci credeva, proprio come fa un soldato”, il quale, tanto schiettamente quanto di cuore, ha chiuso: “Sarai pure su una sedia a rotelle, ma tu sei uno che può insegnare al mondo cosa significhi avere la schiena dritta”.



Viaggio in Romania tra mondo dell'università e sogni di un lavoro

di Enrico Filotico

Fuggire sì, ma per andare dove? Se il sogno americano è stato il leitmotiv del XX secolo, terra di cambiamento e rivoluzione, oggi la situazione economica è cambiata e il core business gli imprenditori preferiscono averlo ad est. Sono i Balcani la nuova America. Non idealizzazione di una terra sconosciuta, quanto il prendere atto di dati chiari: 19 mila gli italiani, tra studenti e lavoratori, che affollano il territorio albanese; oltre 2 mila sono invece i nostri connazionali presenti nella meno popolosa Romania. Prospettive, lavoro e studi. Gianluca Zanellato, presidente di O.S.E. (Organizația Studentilor Economisti) una tra le più grandi associazioni di studenti all'interno dell'università di Cluj Napoca, in Romania, ha ricostruito la situazione dei giovani nel mondo dell'università prima, e

nel mercato del lavoro poi. La realtà dell'associazionismo universitario in Italia sta acquisendo una rilevanza sempre maggiore. La politica all'interno degli atenei, fino a poco tempo fa scevra da condizionamenti esterni, è ora sempre più legata a dettami imposti dalla politica dei grandi.

“La situazione in Romania è molto diversa - racconta - l'università qui è ancora egemonia degli studenti. Sono circa una trentina le associazioni presenti all'interno del nostro polo universitario, nessuna di queste però garantisce agli studenti l'accesso a cariche istituzionali o di rappresentanza dopo la carriera universitaria. Il rientro in Italia non è difficile - continua - molti di noi però preferiscono restare fuori e cercare lavoro in Germania ed Inghilterra piuttosto che in patria”. Ma dopo? Il fa-

volistico mondo del lavoro per i giovani, esiste nei Balcani? Le terre dell'est sono certamente zone di progressivo sviluppo, anche l'Italia nel corso degli anni ha acquisito importanza sul mercato del lavoro. Negli scorsi mesi erano state le parole di Roberto Mascali, Direttore di Confindustria Bulgaria e Confindustria Balcani, a confermare il trend positivo che vedeva le industrie del Belpaese sempre più in ascesa. “Qui i settori del manifatturiero e dell'agricoltura oggi offrono grandi margini di sviluppo - prosegue Zanellato. - Anche l'industria informatica è in forte crescita, tante sono le aziende europee che hanno spostato qui parte dei loro interessi. Il costo del lavoro è più basso rispetto alle sedi centrali e tante volte il prodotto finale risulta essere addirittura migliore”.

IL FORUM – A Jesolo una interessante due giorni di dibattiti su Ue, concorrenza, ruolo dell'Italia e nuovi cittadini

Globalizzazione e made in Italy, il Ctim alla Scuola di Politica “Direzione Europa”

di Paolo Falliro

Chi ha paura della globalizzazione? In tanti, forse ma non dovrebbero averla coloro che vendono il made in Italy nel mondo. E' uno dei passaggi della tre giorni di dibattiti promossa dal 16 al 18 ottobre scorsi dall'associazione Direzione Europa a Jesolo, a cui ha preso parte anche il Ctim. Venti studenti universitari hanno scelto di dedicare un intero fine settimana all'analisi ed all'approfondimento, su temi di attualità come l'Unione Europea e i rapporti con gli Usa, la globalizzazione come pericolo o come opportunità e la crisi greca come grimaldello per riflettere sulla crisi dell'Ue. Ricco il parterre di relatori, come il vice sindaco di Jesolo Roberto Rugolotto; il consigliere comunale di Jesolo Christofer De Zotti che hanno discusso di muro di Berlino e mondo globalizzato: le nuove sfide della politica con Matteo Zanellato, Presidente Direzione Europa e Rocco Sedona, Vicepresidente Direzione Europa. Nel panel “Politica, istituzioni e crisi di legittimità” sono intervenuti lo storico Simone Paoli, docente all'Università degli Studi



di Padova e di Francesco Di Ciommo, docente di Diritto Privato all'Università LUISS Guido Carli. La crisi economica greca al centro del terzo panel dal titolo “La Grecia più europea o l'Europa più greca?” passando per l'influenza dei sondaggi nella po-

litica italiana con Umberto Stentella, segretario Direzione Europa e il prof. Arnaldo Ferrari Nasi. Per poi affrontare il macro tema del made in Italy nel mondo con il Dott. Antonio Schiro, Vice presidente Confindustria Serbia e Elena Donazzan,

Assessore regione Veneto al lavoro e quello dei fenomeni migratori con Giorgio Conte, già deputato di FLI e Francesco Calzavara, consigliere regionale della Lega. La chiusura della tre giorni è stata dedicata al dibattito sul futuro del centrodestra italiano: “Generazioni a confronto per un'area politica europeista, liberale e basata sulla coesione sociale” con Fabio Venturi, Presidente AGSM, Fare con Tosi; Roberto Menia, segretario CTIM; Alessandro Urzi, consigliere provinciale di Bolzano – lista l'Alto Adige nel cuore. In questa cornice che si è inserito il ragionamento per produrre nuove idee a costo basso per uscire dal pantano della crisi. Una di esse potrebbe essere una riforma seria e puntuale dell'Ice, l'Istituto del Commercio estero o lo sguardo puntato a Dubai dove si celebrerà il prossimo Expo. E' Abu Dhabi infatti il punto di snodo per le tratte commerciali, dalla capitale degli Eau le merci raggiungono agevolmente i mercati di Africa e India.

twitter@Primadituttolta

L'APPUNTAMENTO A Borbiago di Mira mostre e ricordi della grande guerra

“L'Italia al fronte, la Riviera del Brenta retrovia del Piave....” è il titolo della manifestazione che a partire dal prossimo 4 novembre, giorno della Festa delle Forze Armate, nell'anno del centenario dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, ricorderà la Riviera al Fronte. In sinergia con il Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo, Riviera al Fronte e Direzione Europa, con il sostegno della Presidenza del Consiglio attraverso la struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale, verrà allestita la mostra storica dal titolo “L'Italia al fronte, la Riviera del Brenta retrovia del Piave...”. L'evento vuole rappresentare una tappa fondamentale per comprendere ancor di più il ruolo giocato dal territorio veneto durante il conflitto. Un'importante analisi sarà effettuata sulla storia della Riviera del Brenta, con approfondimenti sulla Mira Lanza quale sede di un ospedale militare e Forte Poerio quale struttura militare, e di Malcontenta e Fusina, che all'indomani di Caporetto era diventata sede di addestramento per gli Arditi e di un aeroporto. Oggetti, foto, documenti, per toccare le condizioni di vita dei soldati e le biografie di combattenti e di caduti della Riviera del Brenta. Non si parlerà solamente di territorio ma anche di soldati perché molto spazio sarà riservato alle famiglie dei combattenti, sia con le teche all'interno del salone della mostra che con la lettura di lettere e, infine con la consegna del Gagliardetto della Memoria. Da menzionare la copia dell'ultima lettera scritta da Nazario Sauro prima della morte – prestata dalla Famiglia Sauro attraverso l'ANMIG di Barletta (l'originale viene esposta al Vittoriano a Roma) e la lettera scritta da Giuseppe Carli, prima Medaglia d'Oro della Grande Guerra, prestata gentilmente dalla famiglia. Inoltre, la mostra è anche rassegna pittorica, con l'esposizione dei quadri dipinti dall'associazione Forma e Colore. Il programma si aprirà il 4 novembre con solenne alzatabandiera davanti al Santuario di Borbiago, sede del locale monumento ai Caduti, nelle mattine di giovedì, venerdì e sabato i ragazzi delle scuole del territorio potranno non solo vedere l'esposizione ma anche partecipare a un laboratorio didattico coordinato dai loro docenti e dagli ospiti d'eccezione che hanno dato la propria disponibilità, sarà proiettato il film “La Grande Guerra” di Monicelli. Si cercherà, la sera di venerdì 6 novembre, di riflettere assieme al giornalista e scrittore Francesco De Palo e all'editorialista del Il Gazzettino, Edoardo Pittalis, sulle cause della guerra iniziata nel 1914 e quali paralleli esistono con le relazioni internazionali di oggi. Ulteriore spunto di riflessione sarà offerto dal gruppo “I fiori de zuca” sabato 7 novembre, con lettura di lettere dei soldati rivieraschi, e canti della tradizione popolare del periodo storico, infine in serata, il coro alpino “La Sorgente” di Badoere si esibirà nel Santuario di Borbiago con un concerto “per la pace...”. Giornata conclusiva domenica 8, dopo la santa Messa celebrata nel Santuario di Borbiago, si svolgerà la seconda cerimonia di consegna dei Gagliardetti della Memoria, momento in cui verranno ricordati i combattenti del conflitto 1915-1918. Durante tutto il periodo della mostra, nella cripta del Santuario si potranno vedere gli ex voto dei combattenti della Prima e Seconda Guerra Mondiale. Sarà un salto indietro nel tempo con l'ambizione per gli organizzatori, di trasmettere un messaggio educativo riferito al presente, ma anche un monito contro gli orrori che, ancor oggi, ci sono nel mondo, inoltre sarà un'occasione per la solidarietà, in questi 5 giorni alcuni momenti saranno dedicati alla raccolta fondi per aiutare le zone della riviera del Brenta tornado dell'8 luglio scorso.

IL DIBATTITO – Ecco il primo di una serie di articolati ragionamenti sull'utilità del nuovo trattato: parla Luigi De Biase

Dove andiamo col TTIP? Quell'accordo tra blocchi alleati che nessuno spiega veramente



di Gianni Meffe

L'approvazione del Transatlantic Trade and Investment Partnership (Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti) è diventato uno dei dossier "caldi" per l'amministrazione Obama che ad inizio ottobre ha siglato l'analogo TPP (Trans-Pacific Partnership) che riguarda il libero scambio tra l'America ed 11 stati dell'area "Asia-Pacifico" e che viene considerato come una mossa anti Cina visto che ne fanno parte Paesi come il Giappone ed il Vietnam ma non il paese della grande muraglia.

Dal momento che le esistono alcune difficoltà per i produttori Europei che vogliono entrare nel mercato Nord Americano il TTIP, che ha come suo obiettivo quello di abbattere dazi e dogane, rappresenta una grande opportunità per il vecchio continente che si troverebbe ad avere un commercio più fluido e con meno barriere protezionistiche da parte di quello che rappresenta il più importante e stabile mercato del mondo. Per l'Italia in particolare l'approvazione del TTIP rappresenterebbe un'enorme possibilità di crescita per le piccole e medie aziende che ad oggi, pur producendo prodotti ricercati ed apprezzati dall'altra parte dell'oceano, non hanno le risorse necessarie per poter affrontare una politica di commercializzazione in Nord America. Questo è il lato "positivo" della medaglia che si scontra con le teorie di chi invece si oppone al TTIP. Una battaglia, quella contro l'accordo, che vede lottare insieme entità politiche trasversali, dal Movimento 5 Stelle a pezzi di destra e di sinistra, accumulate dal vedere nel TTIP un'azione al servizio dell'imperialismo statunitense e poco conta che dell'accordo faccia parte anche il Canada. La lotta dei "NO TTIP" è contro il governo di Washington reo, secondo loro, di voler colonizzare il mondo e creare dei "blocchi" geopolitici da utilizzare nelle proprie guerre (armate e non) contro Russia e Cina.

Secondo Luigi De Biase, giornalista del Foglio (in foto), la nuova politica commerciale americana alla base dell'accordo è più una strategia per contrastare

la Russia che la Cina, considerata meno pericolosa e vista ancora come potenziale partner. Per l'Italia, dice a Prima di Tutto Italiani, "non ci saranno vantaggi o svantaggi specifici, gli stessi saranno diluiti in un contesto di Unione Europea. Quel che è certo è che i vantaggi che ci saranno per l'Unione Europea, e quindi per il nostro Paese, rischiano di dipendere dalla volontà americana". Se l'Europa dovrà trarre un plus e in che percentuale, questo sarà deciso dall'altra parte dell'Oceano. Per De Biase più che concentrarsi sul TTIP, l'Italia doveva "preoccuparsi di ricostruire i rapporti commerciali con la Russia, un mercato fondamentale per moltissimi settori della nostra economia e messo in crisi per via delle sanzioni inflitte dall'Unione Europea, e di costruire una



venienti da destra, da sinistra e dai grillini, da cui De Biase si sente lontano, ma un'analisi economica, supportata da numerosi studiosi ed auspicata anche dall'ex presidente della Commissione Europea Romano Prodi, che vede per l'Italia un ruolo da protagonista al centro dell'economia mediterranea. "Ripartire dai residui della Primavera Araba", aiutare i Paesi coinvolti a ricostruire la propria economia e "creare un nuovo mercato mediterraneo" che permetta all'Italia di acquisire quell'autonomia che le consentirebbe di non allinearsi eccessivamen-

te alla politica americana e di potersi rapportare in modo autonomo con Paesi come la Russia e la Cina. Un'autonomia che l'Italia e l'Europa dovrebbero conservare perché, conclude De Biase, "gli Stati Uniti hanno ancora una visione protezionistica accentuata e di certo non cambieranno idea in poco tempo e non permetteranno all'Europa di dettare le regole del gioco in quello che, con l'approvazione del TTIP, diventerà il più grande mercato economico del mondo".

L'analisi di De Biase fa riflettere sull'utilità di puntare sul TTIP ma dando ormai per scontato che verrà approvato, nel silenzio e nell'indifferenza dei più, uno dei settori di libero scambio che maggiormente preoccupa le aziende europee, ed in particolar modo quelle italiane dell'agroalimentare. Infatti come si può trovare un accordo tra le politiche americane che prevedono l'uso di ormoni, di allevamenti a batteria, di trattamenti al cloro e quelle europee che vietano tutto ciò? Se poi pensiamo che già l'Unione Europea al suo interno non ha una normativa unica per quanto riguarda l'uso e la commercializzazione degli Ogm, diffusissimi in Nord America, possiamo essere certi che nella redazione finale del TTIP verrebbero tutelate la genuinità e la qualità dei nostri prodotti a fronte del basso prezzo offerto dalle multinazionali americane?

Di certo se immaginassimo un futuro contrasto tra le grandi multinazionali americane e le piccole aziende europee ed italiane capiremmo che uno dei punti fondamentali del TTIP sarà anche quello di prevedere una Corte arbitrale internazionale autonoma, capace di far applicare le proprie sentenze e di tutelare tutti. Ad oggi intorno al trattato vi è una certa foschia che lo avvolge e gli dà quel senso di "complotto", ma ormai per scoprire la versione definitiva del TTIP manca davvero poco. Obama infatti vorrebbe approvarlo prima della fine del suo mandato ma se non dovesse riuscirci di certo la firma del trattato sarà uno dei primi atti del nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America.

LA RIFLESSIONE – Nomi e volti di quel “grande laboratorio” che abbiamo cercato di ripetere nel bacino mediorientale

Africa, Africa e ancora Africa: perché è un Eldorado ancora tutto da sfruttare

di Enzo Terzi

Africa, Africa e ancora Africa. Africa per i conflitti che si susseguono incessantemente e che sembrano non avere mai fine. Africa per le centinaia di migliaia di cittadini che fuggono verso l'Europa. Africa perché a tutt'oggi rappresenta un Eldorado tutto da sfruttare. E poi ancora Africa, quella vista con gli occhi nostri e quella vista con gli occhi africani. E ulteriormente Africa, quella della quale ci permettiamo deciderne le sorti sia politiche che economiche e quella che preferisce che tutto questo accada. E quella poi che vorrebbe decidere da sola ma non ne trova la forza.

E sopra a questo continente che anaspa tra la ricerca di culture dimenticate, tra la necessità di nuove identità nazionali, tra la voglia di riconoscersi anche come continente, staziona come nube ancora carica di questioni irrisolte, di paure, di voglia di riscatto, di incubo non tramontato, di seme di vendetta, di scusa e giustificazione, il fardello pesante ed ingombrante della recente moderna colonizzazione. E forse, tra tutte le facce che questa eredità porta con sé, quella di essere in qualche modo responsabile di ogni irrisolto problema, di ogni mancato progresso, è quella che forse più le si adatta. Per bizzarra fortuna, gli eventi bellici mondiali di metà novecento ci hanno tolto quella stucchevole aria da conquistatori. Effetti collaterali dei disastri. Se gli stati europei non fossero divenuti dei miserabili squattrinati e degli impenitenti indebitati, molti stati africani sarebbero, ancora oggi, colonie a pieno titolo.

Tuttavia, la ricostruzione degli stati europei, la loro nuova ricrescita e l'inserimento nel consesso dei vincitori dell'ultimo conflitto mondiale ha fatto sì che la seconda metà del novecento riportasse lo squilibrio sia sociale che economico tra gli stessi ed i paesi africani – la cui indipendenza mediamente non va più indietro di cinquanta anni – a quello degli inizi del novecento stesso ricreando, in parte almeno, le condizioni per una nuova massiccia invasione.

L'apparenza tuttavia non avrebbe più permesso una palese nuova colonizzazione almeno da parte europea anche se poi, come nel recente 2011 non ci siamo fatti scrupolo alcuno in quel di Libia, tuttavia, la sempre più consistente necessità di materie prime non ha impedito che si facesse leva sulla assoluta frammentazione sociale africana che in molti paesi è ancora regolata da fragili compromessi tra comunità, cercando di inventare quelli che potremo chiamare i “conflitti intelligenti del XXI secolo”, ovvero quelle stragi che senza fine dagli anni '70 insanguinano il continente e che, da casa, ci raccontiamo con quella ipocrisia che siamo riusciti a costruire con secoli e secoli di storia, come conflitti tra etnie locali, dovuti esclusivamente a faide intertribali. Disastri umanitari questi che ci hanno anche aiutato a dimenticare parole come “apartheid”, generata e resa operativa da inglesi ed olandesi, evolute tribù nord-europee.

L'Africa che è stata, in questo senso, una sorta di grande laboratorio di



quello che, pochi anni dopo, abbiamo cercato di ripetere nel bacino mediorientale, con i risultati che tutti abbiamo oggi sotto gli occhi: migrazioni epocali da paesi che abbiamo pesantemente contribuito a mantenere in stato di effervescenza armata e continue minacce da parte di bande di esaltati scatenati, armati fino ai denti Made in Europe che possono alimentare quella forma di terrorismo, se non altro psicologico, che ci sta togliendo il sonno e capace, dunque, di rinnovarci la volontà di continuare a decidere della politica altrui in nome apparentemente della nostra sicurezza. In altre parole traiamo profitto alimentando le nostre paure, ovvero attuiamo la difesa disperata dei presunti nostri interessi spacciandoli come loro benessere. E l'Africa, ancor più del Medio Oriente dove il grande interesse è per il “solo” petrolio, a paragone è un autentico vaso di Pandora tante sono le ricchezze naturali che il paese ha lì, pronte per essere sfruttate.

Tre sono le direttrici attraverso le quali, da europei e quindi anche da italiani, abbiamo deciso di dirigersi alla nuova conquista del continente:

1 - La massiccia vendita di armi in grado di alimentare, ora da una parte, ora dall'altra, i vari conflitti in virtù del vecchio adagio che dal caos si possono cogliere maggiori opportunità se non altro perché indebitando i vari signorotti o governi provvisori, in cambio si ottengono tutte quelle agevolazioni necessarie a sfruttare a basso costo. E di questo non se ne parla quasi mai, salvo in caso di “flagranze” per cui si è costretti da ammettere le responsabilità mai tali però da giustificare i veri dati che emergono: 18 miliardi di dollari vale il mercato degli armamenti nella “sola” Africa e di questo, circa il 6% è appannaggio italiano.

2 - Per contro, a fini mediatici se non altro, si urla, accompagnati da tutte le fanfare possibili e da tutti i possibili colpi di grancassa, del grande impegno sostenuto dall'Europa per lo “sviluppo” africano. Ebbene, i rapporti tra Europa e Africa sono regolamentati essenzialmente dalla Convenzione di Cotonou (città dello stato del Be-

nin), siglata il 23 giugno 2000 tra la UE e – facciamo attenzione – la ACP, acronimo che sta per paesi di Africa, Caraibi e Pacifico, il numero dei quali è, ad oggi, di 79. Quando pertanto si parla di aiuti europei ai paesi ACP, si pensi dunque ad aiuti spalmati su un territorio che è vasto quanto un terzo del pianeta. Il curioso non è tanto questo pretenzioso accorpamento geografico quanto alcuni dei principi cui la Convenzione tende, primo fra tutti (come si legge dal sito europeo), a: “... ridurre e, in definitiva, eliminare la povertà, in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile e di integrazione progressiva dei paesi ACP nell'economia mondiale ...”. Con molta franchezza mi scappa da ridere (se anche qui non ci fosse da piangere) visto che, ad esempio, uno degli strumenti più utilizzati è quello delle missioni PSDC (Politica di Sicurezza e di Difesa Comune), in virtù delle quali – sempre si recita sul sito UE – “... l'UE assume un ruolo guida nelle operazioni di mantenimento della pace, nella prevenzione dei conflitti e nel rafforzamento della sicurezza internazionale a livello mondiale ...”. Le operazioni europee in atto sono nove i cui obiettivi vi invito ad andare ad analizzare nei rispettivi siti: la EUPOL in Repubblica Centro-africana; la EUPOL RD Congo; la EUSEC RD Congo; la EUCAP NESTOR in Gibuti, Kenya, Somalia, Seychelles e Tanzania; la EUBAM in Libia il cui obiettivo mi preme sottolineare in quanto è “... è una missione civile è [il termine “civile” è una vera perla di ipocrisia] volta a sostenere le autorità libiche nel migliorare e sviluppare la sicurezza alle frontiere del paese. La missione rientra nell'approccio globale dell'UE a sostegno della ricostruzione post-conflitto in Libia ...”, lasciando a chi legge i commenti opportuni; la EUTM in Mali; la EUCAP Sahel in Niger e in Mali; la EU NAVFOR in Somalia e, sempre in Somalia, la EUTM.

3 - Gli accordi commerciali, invece, vengono gestiti attraverso la APE (accordi di partenariato economico), il cui principale obiettivo è: “... il rafforzamento dell'integrazione regionale. Una priorità fondamentale è lo sviluppo delle economie grazie al

rafforzamento della loro competitività - in particolare tramite la creazione di capacità per le imprese e gli esportatori dell'Africa occidentale...”. I lavori sugli accordi commerciali nei termini odierni hanno avuto inizio nel 2007 e nel 2014 sono approdati ad un primo documento ufficiale che sancisce come si sia individuata “una prospettiva a lungo termine di accesso in esenzione da dazi e contingenti al mercato dell'UE”, una volta ovviamente superati tutti i problemi in materia di sicurezza sanitaria, sicurezza per l'utilizzo, ecc. ecc. Campa cavallo. Questo lo stato ufficiale degli interventi europei che manifestano chiaramente come il vizio di voler piegare ai propri interessi le sorti politiche dei paesi più deboli è oltremodo chiaro (rinnovo l'invito a chi legge affinché vada a controllare nei siti istituzionali della UE). In soldoni si parla oggi di interventi per circa 50 miliardi di euro da spalmarsi su tutti i paesi della ACP (e quindi non solo in Africa) nel periodo 2014-2020, ovvero poco più di 6 miliardi l'anno. Se per contro si osserva che il mercato delle armi vale circa 18 miliardi l'anno e che non tende a diminuire (le uniche industrie di armamenti, peraltro leggeri, sono in Niger ed in Sud Africa) si può comprendere come l'aspetto commerciale sia del tutto dipendente dal mantenimento in loco di certe condizioni politiche e governative, ovvero di caos e di signorotti avidi di potere. Queste dunque le premesse alle quali va poi aggiunta la presenza, più volte messa in discussione sia per l'inefficacia, sia per la partigianeria, dell'ONU. Ma non basta. Il continente africano è invaso da migliaia di ONG che, a vario titolo, cercano di arginare i risultati di quelle condizioni terribili in cui versano molte popolazioni e molti territori, condizioni che abbiamo chiaramente contribuito a generare. Anche quello degli aiuti – ferma restando la buona, anzi ottima fede dei molti che vi si dedicano - è un mercato che fa muovere molti miliardi l'anno. All'interno di questo quadro generale ecco che l'aspetto più squisitamente commerciale assume dei connotati controversi.

(Continua a pag. 6)

Brindiamo ad un grande successo italiano?



(Segue dalla prima)

Ricordo come lì gli spazi fossero molto ma molto più ampi e come i cinesi mi spiegavano fieri che per ottenerli avessero raso al suolo migliaia e migliaia di case spostando se non erro circa un milione di abitanti...

A Milano, noi italiani, abbiamo invece creato un piccolo mondo conquistando con attenzione ogni centimetro quadro di terreno, rispettando l'antica Cascina Triulza, che riportava all'origine contadina dei dintorni della vecchia Milano. Ecco la differenza. Correrà pure la Cina, ma in Italia trionfa la bellezza, il rispetto, e si abbracciano tradizione e futuro.

twitter@robertomenia

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari

del 18 Luglio 2014

Qui Africa: capitoli e titoli di un nuovo “diario di bordo” per l'Europa, tra presente (già scritto) e futuro (già arrivato)

(Segue da pag. 5)

Quando si parla di rapporti commerciali si parla di scambi che, in teoria, dovrebbero soddisfare entrambe le parti in causa: chi compra e chi vende. L'Africa non ha denari ma molto da vendere; il resto del mondo ha denaro per comprare e quindi lo fa. La crescita di questi paesi che sta giusto nel mezzo, è fatto secondario, anzi, fors'anche deprecabile, talvolta viene da domandarsi addirittura a chi potrebbe interessare visto il silenzio che lo contorna. In definitiva, più i paesi dovessero evolvere, maggiore sarebbe il prezzo di vendita. Nel frattempo, se verso l'Europa si dirigono centinaia di migliaia di disperati, verso l'Africa si dirigono i tecnici specializzati europei che, per contro, non trovano più mercato a casa propria e così le imprese il cui obiettivo è quello di portare tecnologia e quadri dirigenti, attingendo pertanto alla forza lavoro locale solo per la mano d'opera poco qualificata.

Il massimo sforzo in questo senso da alcuni decenni lo sta facendo la Cina che è diffusamente presente nel continente africano e che, in taluni casi è salita alla ribalta internazionale per alcuni investimenti apparentemente bizzarri come quello della costruzione di alcune vere e proprie città, per ora disabitate. E' il caso, ad esempio, di Nova Cidade de Kalimba, in Angola, costituita da 750 complessi abitativi oltre che dalle necessarie infrastrutture ma ancora disabitata anche per gli alti costi degli appartamenti che gli acquirenti locali non possono sicuramente permettersi ma che, con un costo di “solo” 90.000 euro potrebbero facilmente riempirsi di cinesi che, tra l'altro, stanno progressivamente arrivando. E se l'operato europeo necessita sempre di una facciata politicamente corretta per cui alle operazioni commerciali più azzardate si accompagna una facciata di “aiuti”, il pragmatismo cinese non ha di questi fardelli.

L'intervento cinese in Africa risponde unicamente a tre criteri: sicurezza degli approvvigionamenti che vengono direttamente fatti arrivare dalla madrepatria, delocalizzazione, in modo da permettere un afflusso di cinesi sul continente e sbocchi commerciali, facilmente individuabili sia per quel “made in China” che sappiamo quanto possa flagellare i mercati occidentali per i suoi bassi prezzi e quindi appetibilissimo per i paesi più poveri, sia per la possibilità di rivendere poi al resto del mondo quanto prodotto in loco. Tutto secondo il principio di scambio: “infrastrutture in cambio di materie prime”, campagna questa lanciata poderosamente già dal 2007. Una colonizzazione, questa della Cina, apparentemente molto soft, che si sviluppa a grandi passi, di fatto partendo dallo scambio commerciale per arrivare poi al controllo politico grazie alla presenza economica e l'innesto di popolazione, mentre l'Europa si dibatte nel cercare di seguire il cammino contrario, ovvero prima controllare politicamente il territorio e poi di insediarsi commercialmente. Intenti simili e percorsi opposti. E l'Italia? La presenza italiana è – al di fuori della partecipazione alle iniziative comunitarie – estremamente ed inspiegabilmente, molto bassa. Anche nei rapporti diplomatici, potendo contare “soltanto” su 19 ambasciate in tutto il continente. E sì che non più di un secolo fa le velleità coloniali ci avevano permesso, quanto



meno, di apprendere e conoscere le potenzialità di almeno una parte di questo continente. Verrebbe quasi da pensare che un latente senso di colpa blocchi il bel paese. Tuttavia, se riconosciamo che i massicci investimenti di altri paesi, anche europei, non sono frutto di dissennate scommesse, dobbiamo ammettere delle deficienze. Eppure, nonostante la sua posizione geografica che la vede come base naturale per essere testa di ponte tra Africa ed Europa, l'Italia stenta, tanto da presumere che non voglia. Certo non aiuta né la scarsa presenza diplomatica né l'assenza di banche italiane né il caotico presunto impegno di decine e decine di commissioni ed organismi che dovrebbero veicolare i rapporti tra imprese nostrane e domanda africana. Ma nemmeno queste attenuanti soddisfano. In altre parole, prima ancora delle grandi imprese, non hanno creduto negli scambi con l'Africa né la politica né il sistema creditizio italiano (le banche italiane hanno unicamente delle rappresentanze nei paesi che guardano il mediterraneo e qualcosa più a sud la BNL ma come gruppo BNP PARIBAS). Senza questo tessuto che costituisce la base di preparazione ad ogni investimento di un certo livello è ovvio che l'iniziativa lasciata unicamente in mano alle aziende è destinata a non essere competitiva con altri gruppi industriali ben supportati (vedi Francia e Germania, tanto per rimanere nell'ambito europeo). Se a ciò poi si aggiunge il fatto che l'esperienza coloniale italiana, se messa a paragone con quella di altri paesi non ha lasciato quelle tracce, come ad esempio l'adozione di una lingua, che possono rivelarsi di grande aiuto una volta superate le barriere storiche, ecco che la insoddisfacente presenza commerciale oggi è frutto di errate scommesse fatte nel passato.

D'altronde basta osservare qualche dato tra i tanti che emergono, per vedere come ad ogni più piccolo innesto nelle economie locali, si raggiungano risultati in brevissimo tempo, di tutto rispetto. E non necessariamente nei campi dell'energia o delle costruzioni dove si devono fare i conti con i colossi internazionali. Tutto ciò dovrebbe far riflettere visto che la capacità italiana potrebbe manifestarsi su comparti diversi, come quello dell'agricoltura (magari biologica, non quella delle multinazionali) o quello più generale dell'alimentazione o ancora della ma-

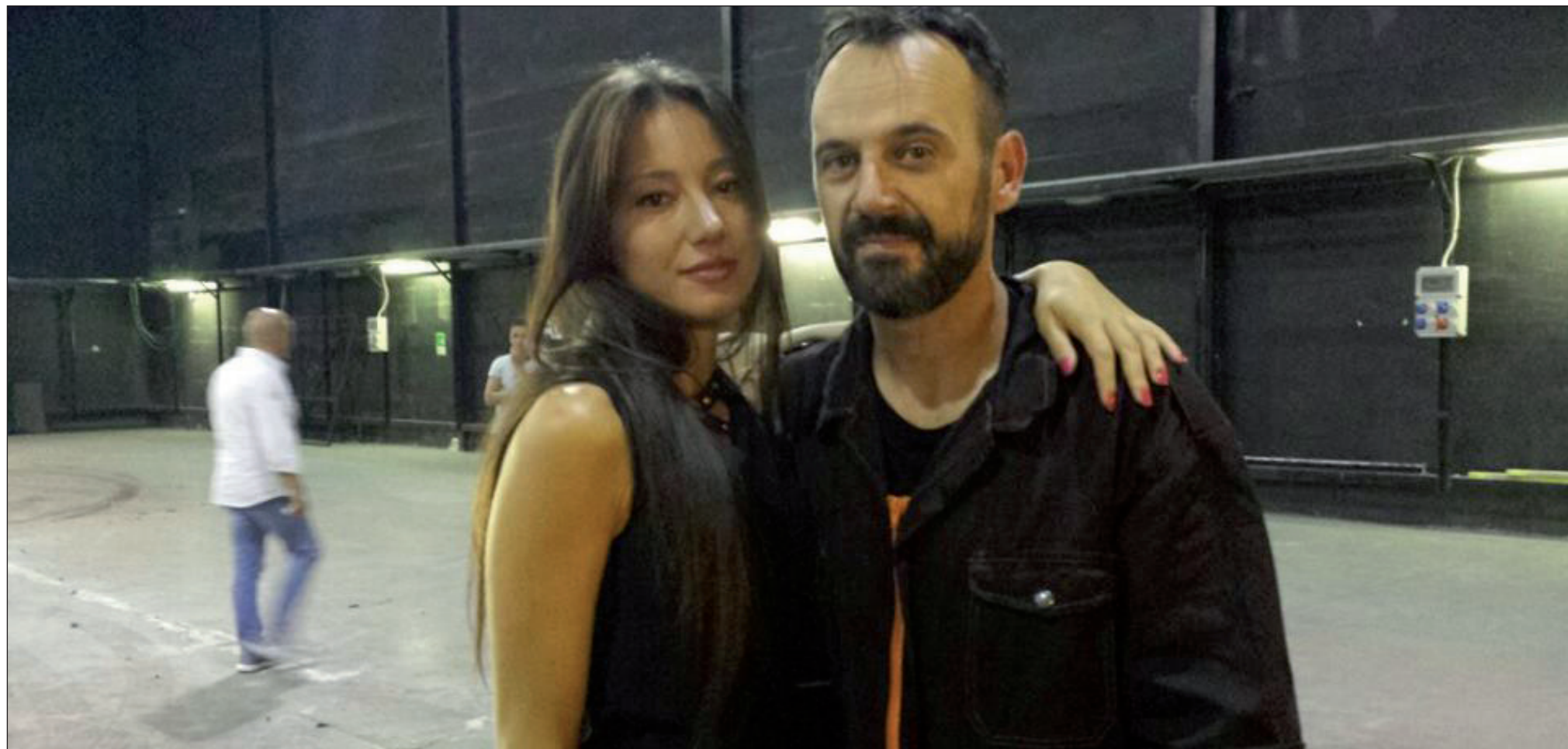
nifattura dove già, ad esempio, una discreta presenza nei paesi nordafricani è storica. Anche se tutti continuano a cercare a puntare su tecnologia, energia ed infrastrutture, mercati questi che, forse includendo solo parzialmente l'ultimo, proprio grazie alla mancata sinergia tra politica, credito ed imprese, non può vederci protagonisti come forse anche meriteremmo per la qualità.

In realtà il vero obiettivo su cui puntare è un altro. Lo stimolo viene dato dalle succitate città fantasma che sta costruendo la Cina. Ebbene se la Cina non nasconde ma anzi incentiva la volontà di riempirle di cinesi non tenendo in nessun conto una crescita della popolazione locale, di fatto, molte delle infrastrutture che stanno costruendo, come autostrade o stadi, andranno in qualche modo riempiti e, pertanto, sarà inderogabile far sì che il livello di benessere di queste popolazioni cresca per poter attivare l'economia interna. E' puntando prima degli altri su questo obiettivo, che pur non essendo un segreto per nessuno, viene artatamente rallentato per poter nel frattempo depredare a basso costo, che si possono invece costruire le base di scambi soddisfacenti e, soprattutto, duraturi. Da questo principio dovrebbe partire proprio l'Italia che, di fatto, non avrebbe nessuna politica da abbandonare né alcun tessuto creditizio da convertire. Dovrebbe forse attingere più alla propria capacità e fantasia imprenditoriale che non a clichés coloniali che sembrano giunti alla tappa precedente il capolinea. Ed il capolinea sarà quando le autostrade, i ponti, gli stadi, i grattacieli costruiti ed inaugurati, resteranno vuoti. Ed una ulteriore marcia in più potrebbe arrivare proprio dallo strettissimo contatto che l'Italia ha con queste popolazioni, in forza di quel disastro che è l'immigrazione oramai divenuta una straziante invasione, costituendo laboratori e fucine di progetti che possano, anche direttamente nel nostro paese, sia preparare nuove forme di cooperazione, sia formare professionalmente tanta di questa gente a far sì che le loro terre non restino, per un tempo indefinito, terre di conquista, ma diventino nazioni amiche con le quali commerciare, scambiare cultura, crescere, in osservanza di quella parte buona della globalizzazione che pare, invece, completamente dimenticata.

Enzo Terzi

L'INTERVISTA Hong-Hu Ada, attrice, cantautrice e musicista italiana di padre giapponese si racconta a 360 gradi

Da Abel Ferrara a Squadra Antimafia: il set come vita. “I nemici di oggi? La velocità e la paura”



di Francesco De Palo

Si parte da Shakespeare e si giunge alle fiction in terra di Sicilia, passando per una formazione lunga e articolata, con nomi significativi del panorama cinematografico mondiale. Hong-hu Ada è un'attrice nata in Italia e cresciuta in Usa da padre giapponese e da madre italiana. Laureata in Scienze Politiche, è conosciuta per i suoi ruoli da protagonista nei film “Mary” e “Go Go Tales” di Abel Ferrara, “Il figlio più piccolo” e “Il papà di Giovanna” di Pupi Avati, “The kay and the answer” di S.A. Nacucchi, “L'era glaciale 4” solo per citarne alcuni. In questi giorni è impegnata nelle riprese della nuova serie della fiction “Squadra Antimafia 8”, dove è un personaggio di punta. Due gli spunti che fanno di questa artista completa, spigliata e intensa, un'interlocutrice impegnata: il binomio “no alla paura e no alla velocità del mondo 2.0” in cui ci troviamo. La paura, dice, è il freno a mano che ci porta a non esprimerci completamente. E la velocità del 2.0 è quella cosa che mette in secondo piano l'anima e i sentimenti.

Nonno di Haiti, padre orientale, madre mediterranea. Ti manca solo il polo nord: quanto ti senti italiana?

Alcuni amici, scherzando, mi dicono che la mia vita trasposta su una cartina geografica, è pari ad un giro di 360 gradi esatti, partendo dal Giappone per giungere poi in Italia. Nel cuore sono italiana, nella testa essendo cresciuta otre oceano mi sento americana per una ragione molto semplice: gli Usa sono un luogo dove il business non fa marcia indietro, con un modo di lavorare completamente diverso rispetto a quello italiano. Razionalità e concretezza: le cose si dicono una sola volta. Mentre qui da voi gli spazi sono molto più allargati e imprecisi, penso soprattutto al livello organizzativo.

E il cuore tricolore quanto influisce?

Molto, mia madre è italiana e abbraccia molte tradizioni da quelle artistiche a quelle culturali. Mi vengono in mente i profumi, i sapori, il mare, il clima dell'Italia. Sono elementi che, quando si vive per lungo tempo all'estero come mi è capitato nell'infanzia e nell'adolescenza, poi mancano inesorabilmente e si apprezzano. Dell'Italia però mi manca un'altra cosa: la grande tradizione artistica cinematografica. Penso a registi come Monicelli, Visconti, De Sica e il grande Fellini: lo dico con malinconia e dispiacere, in quanto mi sarebbe tanto piaciuto lavorare con il “maestro”. Sono riusciti a dipingere Roma in modo magico, per questo non bisogna dimenticare che l'Italia è ricordata all'estero, in particolare negli Stati Uniti, proprio per il grande cinema del passato. Le Notti

di Cabiria, Otto e mezzo, La Dolce Vita, e anche per la tradizione musicale di cui mi viene in mente in nome di Puccini.

A che proposito?

Quando ero a scuola negli Usa e studiavo il gospel, mi parlavano proprio di Puccini. In modo scherzoso dico che il compositore nato a Lucca, sulla carta, è un italo-giapponese come me, perché è stato un grandissimo operista italiano che ha volto lo sguardo ad oriente come dimostra Madama Butterfly, che si innamora di un marinaio americano. Per cui Puccini, già ad inizio Novecento, era un precursore guardando all'oriente con profonda dolcezza ed ammirazione, voglioso di scoprire nuove dinamiche musicali.

Hai iniziato ad avvicinarti al teatro con Shakespeare, Milton e Keats all'età di 6 anni per poi ottenere piccoli ruoli in diversi film in USA all'età di 18: lì hai scoperto la vocazione per la recitazione?

Sì e nel mio caso quella vocazione proviene dal teatro, in particolar modo dalla tradizione teatrale inglese. Mia nonna materna è soprano lirico come me e mi ha dato i primi insegnamenti. Quasi parallelamente è giunto l'amore anche per la recitazione che si è concretizzato principalmente nel teatro sino al compimento dei 18 anni. Leggere Shakespeare, Milton e Keats mi è servito molto in futuro, quando ho recitato al Covent Garden di Londra come la protagonista Cordelia nella produzione teatrale di William Shakespeare “Re Lear”.

Sei cantautrice, compositrice e cantante, suoni anche il pianoforte e il koto, un particolare strumento giapponese: quanto la musica ti ha aiutato nella recitazione come commistione fra arti?

Negli anni della mia formazione americana ho toccato con mano che lì non c'è una separazione tra musica e cinema. I miei professori, i reverendi che mi hanno insegnato il gospel “nero”, mi ripetevano sempre che tra il pentagramma e il copione al cinema non c'è alcuna differenza, ma è solo un passaggio di emozioni dalle note alle battute. Infatti nelle scuole statunitensi quando si studia canto si devono sostenere anche esami di recitazione che sono propedeutici. Quindi per me musica e cinema è un legame inscindibile, un trade union fondato su una base di emozioni e formazioni. Negli Usa è comune a molti artisti, come Kevin Kostner, attore e musicista, o Jennifer Lopez, passando per Barbra Streisand.

(Continua a pag. 8)



(Segue da pag. 7)

Nella mia carriera musicale ho inciso sei dischi che sono stati pubblicati da varie etichette discografiche e nelle mie canzoni si può notare proprio questa unione tra melodia e colonna sonora cinematografica.

Ma l'Italia è nel tuo destino, con la partecipazione in "Go Go Tales" girato proprio a Roma ed anche a New York. Qual è il tuo rapporto con l'Italia e con i luoghi simbolo dell'italianità?

E' un incontro magico quello con l'Italia, un paese che da sempre ha toccato il mio cuore: ciò mi ha aiutato anche all'estero. Forse destino, forse no. Sta di fatto che questo paese mi ha delineata sentimentalmente.

Hai vissuto prima a Miami e successivamente, per brevi periodi, in Ohio, a Boston e a New York, parli sei lingue, ma tra le tante mete la Sicilia perché ti ha favorevolmente colpita?

Sono stata a Catania e la Sicilia è terra del vulcano, non va dimenticato, quindi è terra di fuoco, un punto geografico dove si canalizzano le energie, anche quelle fra loro contrastanti. E che poi trovano un punto d'unione così come avviene in Giappone, intorno al monte Fuji dove ci sono 27 laghi di origine vulcanica: una vegetazione diversa che non esiste in nessuna altra parte del mondo. Profumi e sapori diversi: ho trovato questa analogia in Sicilia, con il clima, la gente, la cucina, che sono tipiche dei quel luogo e solo di quello. Un gioco, energetico e climatico, che non può essere sottovalutato. Anche l'acqua è diversa e non ha pari in altre spiagge. E' la ragione per cui trovo questa regione italiana per molti aspetti simile al Giappone.

Giappone fa rima con filosofia, zen, cura dell'anima: quale il tuo approccio alla cultura orientale?

Molto forte perché ho abbracciato tutto ciò sin da bimba: lo zen, la pace interiore, l'equilibrio e la non invidia. Un bagaglio molto utile perché questo mondo è fatto di invidia, competizione e cattiveria.

Ti sei diplomaata alla New York Film Academy e subito lanciata come Giulietta nella produzione di "Romeo e Giulietta" a Broadway, per poi aggiudicarti il ruolo di Varja nel "Giardino dei ciliegi" di A. Cechov. Ma l'incontro con gli "italiani" Ferrara e Avati che sapore ha avuto?

Pupi come tutti i bolognesi ha un grande cuore ed è stato un po' uno dei miei "papà artistici". Ha creduto in me anticipando i tempi, nel senso che è stato uno dei primi registi a vedermi in questa veste forte. Nel papà di Giovanna ero l'unica partigiana donna



che uccide, una figura rara in quei tempi. Un ruolo doppio, se vogliamo anche magnetico per quei tempi, oggi magari è più semplice. In seguito altri registi, fino a Squadra Antimafia 8, hanno seguito quella traccia dove si richiedeva una grande personalità.

Come accaduto nel 2011, quando sei stata la protagonista del film western "Shuna, il Legend" di Emiliano Ferrera. Hai imparato a cavalcare senza sella, è vero?

Sì. Fino ad oggi nessuno mi ha vista dentro una commedia romantica, dove mi innamoro o mi sposo. Tutti mi hanno inquadrata come soldato-guerriero. Una sorta di amazzone come Taras, la principessa che sceglie di combattere e non governare. O come nel

western che hai citato, ambientato in New Mexico nel 1890 e che racconta la storia della indio Comanche, una ragazza appartenente ad una tribù di indigeni, che sono stati perseguitati per il controllo del loro territorio. L'unico sopravvissuto era appunto la giovane Shuna che interpreto e che giura vendetta ai responsabili di genocidio della sua tribù e rinunciando ad avere un amore. In "Squadra Antimafia 8" sono una sorta di Lara Croft siciliana, che va controcorrente e contro le regole. Quindi è probabilmente la mia fisicità ad ispirare tutto questo.

So che hai tre sogni nel cassetto. Quali?

Mi piacerebbe fare un film più al femminile in futuro. Magari diretta da tre registi italiani che sono di chiara fama internazionale: Giuseppe Tornatore, Matteo Garrone e Paolo Sorrentino. Mentre all'estero mi piacerebbe lavorare con Christopher Nolan. I tre che ho citato sono registi che non hanno paura e questo va apprezzato. Sono delle vere e proprie eccellenze nel mondo e devono essere premiate.

Proprio la paura è quell'elemento che funge un po' da freno a mano, anche nelle nuove generazioni?

E' il sentimento che, assieme alla velocità, sta bloccando il mondo intero e che potrebbe annientarlo se non sarà fermato. La paura di fare e quell'andare troppo veloci sono oggi i nostri nemici, al pari del non fermarsi ad ammirare le bellezze del mondo o del non sapere come porgersi al prossimo. La tecnologia va gestita: senza dubbio ci fornisce grossi vantaggi dal punto di vista medico, tecnico e pratico. Ma noi siamo fatti anche di anima, io lo ricordo quotidianamente. Voi giornalisti dovrete ricordarlo in modo particolare perché siete le sentinelle della società e avete il dovere/obbligo di informare, istruire e sensibilizzare.

twitter@Primadituttolta

